

Carlo Brambilla

MILANO Il futuro politico della Lega sospeso a un minuscolo punto interrogativo: che va e che viene. Il segnetto d'interpunzione compare nella frasetta-slogan (dettata da Bossi) che campeggia sui manifesti che annunciano il tema del comizio del 15 agosto sera a Ponte di Legno: «Il 2004 sarà l'anno della riforma federalista o ripartirà la lotta per l'indipendenza della Padania?». Ma sparisce nella brevissima intervista rilasciata dal ministro delle Riforme al suo quotidiano: «O si fanno le riforme o ripartirà il processo d'indipendenza della Padania». In quel punticino interrogativo Bossi ripone l'ultima speranza, o forse l'ultimo credito a Berlusconi: «Speriamo - fa scrivere - che prevalga la filosofia del fare le riforme, per concludere quel passaggio che, dal fallimento della Prima Repubblica, porti a un futuro più sicuro». Altrimenti? «Certo, fare le riforme non è facile perché c'è sempre chi sogna il ritorno del buon tempo andato. Ma sono sogni destinati a restare irrealizzati. Il Nord non permetterà mai il ritorno della Prima Repubblica. Chi ha distrutto il Paese con l'assistenzialismo e il debito pubblico non potrà trovare spazio nel cuore della gente. O si fanno le riforme o ripartirà il processo d'indipendenza della Padania». Ed è appunto la conclusione senza alcun interrogativo, cioè un ultimatum. Alla faccia della tregua ferragostana, stipulata nel centrodestra.

La perentoria imposizione di Bossi ha anche il suo bravo destinatario immediato: la commissione dei saggi della Casa delle Libertà che si è data appuntamento in una baita del Cadore, dal 20 a 25 agosto, per stilare una bozza complessiva di riforma istituzionale dello Stato. Originariamente composta da quattro senatori, Roberto Calderoli (Lega), Andrea Pastore (Fi), Domenico Nania (An), Francesco D'Onofrio (Udc), la commissione potrebbe allargarsi a sei con l'ingresso in squadra di Donato Robilotta (Nuovo Psi) e Riccardo Bruno (del Pri di Giorgio La Malfa che votò contro la devolution leghista).

Se Bossi spara l'ultimatum, Calderoli si adegua e prepara le credenziali per la trasferta dolomitica: «O si va verso un federalismo vero oppure la Lega può benissimo tornare da dove è venuta». Precisazione di Calderoli: «Io non voglio creare polemiche nella coalizione in un momento in cui la situazione è tranquilla. Però posso dire che siamo pronti a dare battaglia». E perché si capisca meglio l'aria che tira, anche l'ex mini-

Calderoli, «saggio» della Lega: o ripartono le riforme o avvieremo il processo d'indipendenza della Padania

Il centrista D'Onofrio elenca i punti irrinunciabili da porre al vertice in Cadore: la legge deve essere solidale, no al presidenzialismo ad personam



L'Udc: è il ministro delle riforme, presenti le sue proposte. Mastella: chi ricatta il Parlamento merita solo calci nel culo. Loiero: minacce da avanspettacolo

# Bossi: come dico io, o sarà secessione

Devolution, ultimatum ai saggi del Polo. L'Udc frena: l'interesse nazionale va salvaguardato



Un enorme striscione inneggiante alla secessione al Palavobis di Milano durante l'ultima giornata di congresso leghista nel 1997

## il ventre della Lega

### Il capo alla riconquista del suo popolo «Era ora, fuori da Roma ladrona»

Vittorio Locatelli

ROMA A chi parlava Bossi quando ha ri-minacciato la «secessione»? Sicuramente agli alleati, ma soprattutto il capo della Lega parlava al cuore del suo popolo. Una «scaldatina» all'anima dei militanti che ultimamente si era molto raffreddata. Perché in realtà la voglia di secessione non è mai scomparsa dai programmi e dai pensieri dei leghisti. Basta fare un giro per il sito ufficiale della Lega Nord per scoprirlo. Tra le varie organizzazioni emanazione del Carro-

cio ci sono ad esempio i Volontari Verdi, presieduti dall'eurodeputato Mario Borghesio e coordinati da Massimiliano Bastoni, quello che quando si era candidato alle elezioni comunali di Milano aveva impostato la città di adesivi recanti il significativo motto «Bastoni contro l'immigrazione». Ebbene per i Volontari verdi la secessione «è rimasta viva tra gli attivisti più determinati, entusiasti, rabbiosi e un po' folli» e il loro scopo è quello di «riscoprire i veri duri e puri padani e indipendentisti, pronti a scendere in piazza per rivendicare il nazionalismo padano».

E ancora: «La Padania Nazione deve diventare una realtà e non restare un sogno nel cassetto la cui chiave rischia di essere perduta». Anche i Cattolici Padani non scherzano. Nella loro pagina di presentazione infatti si legge: «Dio non ci ha creati "Schiavi di Roma" perché Dio non crea nessuno schiavo di qualcuno. Dio ci ha creati liberi e la Padania, oggi, vuole riappropriarsi della sua libertà».

Tra i giovani leghisti lo «spirito padano» è particolarmente sentito. Nel sito del Movimento giovanile padano si trovano delle vere e proprie chicche. C'è una «Carta dei valori» in cui si spiega che «il Giovane Padano è nel sangue fedele al Sacro Giuramento stretto il 15 settembre 1996 e rinnovato negli anni; il Giovane Padano ha giurato, la sua parola, pegno del suo onore, è per sempre e mai e poi mai tradirà il patto

sancito dal Popolo Padano sulle sponde del fiume Po». E viene ricordato il mai rinnegato giuramento che Bossi fece compiere alla folla adorante e che recitava, tra l'altro: «Noi, Popoli della Padania, solennemente proclamiamo: la Padania è una Repubblica Federale Indipendente e Sovrana. A sostegno di ciò noi ci offriamo gli uni e agli altri, a scambievole pegno, le nostre vite, le nostre fortune e il nostro onore». E la conclusione è un'apoteosi: «La Storia l'ha chiamato a sé: il Giovane Padano c'è e ci sarà; nel nome del Popolo Padano; a immagine dei propri avi; a testimonianza di immutabili valori; accanto ai Fratelli Padani; dai secoli, nei secoli, per i secoli con un grido nel cuore: "Padania libera, indipendente e sovrana!"».

Le parole di Bossi sulla ripartenza del «processo di indipendenza», quindi, non potevano che essere ac-

colte come una liberazione dal popolo leghista. Ma non solo dal popolo. Anche da quei dirigenti, diretta emanazione del capo sul territorio, che non ne potevano più di spiegare ai militanti che «si, un po' di pazienza, vedrete adesso la devolution arrivare; non crederete che Bossi si faccia infiocchiare, questa volta le riforme le ha in mano lui, non andrà come nel '94». Difficile tenere a bada una base che rispecchia nella quasi totalità il «credo» delle tre organizzazioni leghiste citate. In tutte le feste della Lega campeggiano striscioni che inneggiano alla secessione e alla «indipendenza del Nord». «L'era era - commenta felice un segretario di sezione - se ne pudevava di sta' quiet. Basta aspettare, l'Umberto ne ha piene le palle, e anche noi. Gh'hée la farem vedee! Basta prenderci in giro, o i mandum tucc a cà».

stro delle Riforme, Francesco Speroni, ha ribadito: «O il federalismo o niente. Premierato, riforma del bicameralismo e della Corte Costituzionale? Senza il federalismo, da fare subito, tutto il resto non ci interessa. Noi siamo il partito della Padania e ai padani non interessa altro che poter disporre e gestire i propri soldi».

Le carte messe anticipatamente sul tavolo dalla Lega non sono piaciute a D'Onofrio. Il «saggio» scelto dai centristi non vuole forzare la mano, tuttavia tiene a ribadire le tre questioni «irrinunciabili» per l'Udc. Spiega: «La prima: il Senato delle Re-

gioni si deve combinare con l'interesse nazionale e con la natura solidale del federalismo. In questo senso è molto importante il federalismo fiscale, e quindi il ruolo di Tremonti. La seconda: è indispensabile che gli organi

nismi di garanzia (magistratura, Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale) siano distinti dagli organi di Governo. E questo pone una domanda: il potere d'inchiesta del Parlamento può rimanere uguale in presenza di un Senato delle Regioni? La terza: occorre costituzionalizzare la forma bipolare, ma l'Udc è contraria a ogni forma di presidenzialismo personalizzato. Il Presidente del Consiglio dev'essere eletto in quanto leader di una coalizione, non in quanto vincitore di uno scontro tra persone in competizione. Da questo deriva anche l'eventuale legge elettorale, che poi dovranno essere due, se si introduce il Senato delle Regioni». A occhio e croce fra Lega e Udc le posizioni sembrano complessivamente inconciliabili.

Sul fronte dell'opposizione da segnalare la feroce replica del segretario Udeur Clemente Mastella alle nuove minacce secessioniste di Bossi: «In un Paese serio chi ricatta il Parlamento, tentando di dettare le condizioni "prendere o lasciare" per cercare di mettere sotto scacco le istituzioni, merita una sola cosa: essere preso a calci nel culo».

«Chi governa e gestisce in qualsiasi Paese, custodisce e applica la Costituzione. Non so in padano. Ma in italiano, se fa il contrario, si chiama evversore - commenta il senatore del Pdc Gianfranco Pagliarulo - Bossi ricatta il suo stesso governo con l'indipendenza della Padania». Speroni, a proposito dei lavori per le Olimpiadi di Torino, sostiene che «possiamo fare a meno dei musulmani». Nota bene: non dei migranti, ma dei musulmani. Il ministro minaccia la secessione, che mi pare sia vietata dalla Costituzione, ove si afferma che la Repubblica è una e indivisibile. Il suo capo di gabinetto discrimina per credo religioso, cosa che mi sembra sia esclusa dalla Costituzione».

L'Udc: no al presidenzialismo estremo, irrinunciabile l'indipendenza degli organi di garanzia

Il gruppo dei liberali-democratici a Bruxelles pronto ad accogliere l'Ulivo

### Amato: «Sulla lista unica Prodi ha ragione. L'Ulivo batte un colpo»

«Prodi ha fatto benissimo a mettere alla frusta i partiti dell'Ulivo», ha detto il vicepresidente della Convenzione europea Giuliano Amato a proposito dell'idea di una lista unica dell'Ulivo per le prossime elezioni europee lanciate nei giorni scorsi dal presidente della commissione europea Romano Prodi. «Ne ho parlato con lui in questi giorni - ha aggiunto Amato in un'intervista al Tg3 Toscana - e gli ho dato fondamentalmente ragione. Lui che è stato anni a Bruxelles, che tutti invocano come leader naturale dell'Ulivo per le prossime elezioni, se le cose restano come sono torna e che cos'è rispetto all'Ulivo? È un illustre signore che galleggia in questa coalizione. Che non ha organizzazione, che non ha una fisionomia unitaria, che dice di esserci ma che non è riuscita ancora in due anni a darsi una fisionomia organizzativa». «Allora, attraverso questa proposta della lista unica - ha proseguito Amato - Prodi ha detto: "Ulivo, se ci sei come entità batti un colpo". E allora, una volta che avrà battuto un

colpo, potrò sentirmi leader di qualcosa che c'è. Perché è difficile - ha concluso - essere il leader di una galassia come per ora è l'Ulivo».

Il gruppo dei liberali-democratici europei (Eldr) è pronto ad accogliere gli eurodeputati dell'Ulivo che saranno eletti nelle prossime europee. Lo ha detto il capogruppo del partito europeo dei liberali, democratici e riformatori all'Euro-parlamento, lo scozzese Graham Watson. La dichiarazione di Watson è la «risposta» del gruppo europeo alle «speculazioni» circolate negli ultimi giorni sulla «futura casa politica a Bruxelles per gli eurodeputati eletti nell'Ulivo alle prossime elezioni europee», del prossimo giugno. «I valori dei liberali europei - sostiene il gruppo Eldr - sono gli stessi della coalizione dell'Ulivo, siamo orgogliosi di avere fra i nostri membri Francesco Rutelli e i suoi colleghi della Margherita». Già da tempo «un certo numero di europarlamentari italiani di centro-sinistra hanno scelto il gruppo Eldr».

## l'intervista

### Gigi Proietti: la maggioranza pensa che il paese è cosa sua e se vuole gli dà pure fuoco

Su *La Rinascita*, settimanale del Pdc in edicola venerdì prossimo, è pubblicata un'intervista a Gigi Proietti. Nella quale l'attore, oltre a dare delle risposte, si pone delle domande, rigorosamente in romanesco: «Per favore dite come se dovemo chiamà - ironizza Proietti - popolo non va più bene perché richiama il populismo, sembra de destra, gente non è politicamente corretto, militanti manco a parlanne, n'do stanno più, elettori non va perché, che se ricordano di te solo quando voti. Insomma - si chiede Proietti - chi semo?».



Alla domanda del giornalista, «Berlusconi assomiglia più a Gigi il bullo o a Nerone?», Proietti risponde: «Gigi il bullo era un innocuo spacone. Il vero carognone era Nerone: "A Tiggellino, l'impero è mio, quando voi fa poropò poropò te fai n'impero per conto tuo". C'è molto di Nerone in questa maggioranza - aggiunge l'attore - che pensa che il Paese è cosa sua e se gli va dà pure fuoco». Poi

aggiunge: «Ho sempre pensato che certi partiti dovessero continuare a rendersi conto che avevano una vocazione di partiti popolari. Questa parola improvvisamente non la si è più usata. Ti dicevano che era populistico, che il lavoro operaio era scomparso, che bisognava aggiornarsi. E a forza d'aggiornamenti chi ti aveva sempre votato, perché si riconosceva in un'idea di società, si è trovato orfano».

Proietti poi fa un passo indietro: «Questo periodo che stiamo vivendo sarebbe stato possibile 15 anni fa? - s'interroga - Non credo. C'è stata una sorta di stanchezza che si è impadronita di tutti noi. I temi vanno trattati in maniera diversa da come sono stati trattati finora. Sennò da questa situazione non se ne esce. Continueranno a credere al primo piazzista che arriva e promette "meno tasse per tutti", anche se sanno che è vero, che è tutta una bufala». E un'autocritica: «La gente di sinistra - afferma - non ha sentito più riferimenti, si è diventata spettatori, spettatori di spostamenti interni. Una volta si poteva non essere d'accordo con una linea. Io vorrei non essere d'accordo con una linea, però con quale linea?». E alla domanda su che cosa ne pensa dell'offensiva della destra contro i magistrati milanesi, Proietti risponde: «È sconcertante. Al fondo di questo attacco c'è un messaggio devastante: l'eventuale corruzione di alcuni giudici non è una cosa così scandalosa. Per Forza Italia la cosa intollerabile è che dei giudici abbiano idee politiche».

Il risultato è che si va ingenerando nell'opinione pubblica una generale sfiducia nella giustizia. Ed è una cosa enorme in democrazia. Non so se siamo o meno al regime, certo è che ci sono serie carenze democratiche».

Il rappresentante dell'emittente attacca. La presidente Rai ribatte: Romani mi sfiducia?

### L'acquisto mancato di TvSet è un caso Botta e risposta tra Annunziata e un avvocato

ROMA Affila le armi, il deputato di Fi Paolo Romani: il suo avvocato ha spedito una lettera alla presidente Rai Lucia Annunziata, minacciandola di querela se non smentirà «in modo categorico», delle dichiarazioni che avrebbe fatto alla stampa. Ovvero, l'aver collegato nell'ultimo Cda lo stop all'acquisto di TvSet, per un intreccio societario con Lombardia7, tv che fu di proprietà Romani, responsabile Comunicazioni di Fi e ora presidente della Commissione Trasporti della Camera, dove tornerà la Legge Gasparri, di cui è il relatore.

Annunziata lo diffida dall'addebitare «fatti mai posti in essere», pena una risposta legale. E poi solleva il problema «politico e istituzionale»: le osservazioni di Romani «potrebbero essere interpretate, ma non voglio arrivare a tanto, come una sfiducia nel mio operato» e come «indebita forma di pressione», scrive nella risposta, per questo inviata anche a tutti gli organi istituzionali: a Romani come presidente della Rai, a quello della Rai Cattaneo e ai consiglieri; il presidente della Vigilanza, Petruccioli; ai ministri del Tesoro, Tremonti, e delle Comunicazioni, Gasparri; infine al presi-

dente dell'azionista RaiHolding, Gnudi. L'avvocato di Romani, Daniele Benedini, aveva sostenuto che negli articoli sarebbe risultato come Annunziata, nel Cda, avrebbe collegato «l'inopportuno» di dare il via all'acquisto dell'emittente in quanto risalente alla tv di Romani. Accuse «destituite di ogni fondamento», replica Annunziata: «Il nome di Paolo Romani non è stato da me pronunciato» nel Cda del 6 agosto (a verbale). Ha espresso «osservazioni sul pacchetto di frequenze che la Rai doveva acquistare da una società, la Telenord, rispetto alla quale io e i consiglieri abbiamo considerato la documentazione insufficiente e sotto alcuni aspetti incompleta. Infatti la società Telenord, proprietaria di TvSet ci è stata presentata come una società a sé stante. Solo un ulteriore accertamento fatto dalla sfiducia e dal Consiglio nel corso della riunione del Cda, ci ha consentito di appurare che Telenord è collegata a Telegestioni WWC, società titolare della concessione tv anche di Tv7 Lombardia. Dal momento che questo intreccio societario non ci era stato presentato, il Consiglio per trasparenza e tranquillità ha ritenuto opportuno richiedere ulteriori approfondimenti». n.l.